

Con un discorso in S. Pietro

Domani Paolo VI apre il Concilio

I nomi dei « laici » ammessi nell'aula conciliare - La lista degli osservatori delle « comunità separate »

Ieri mattina si è riaperto l'ufficio stampa del Concilio e la grande sala di Via della Conciliazione è tornata ad assumere l'aspetto delle grandi circostanze: decine e decine di giornalisti che si accalcano attorno ai tavoli delle conferenze, vescovi, preti e frati - mischiati ai « laici », cattolici e no, in attesa di quelle notizie e di quelle indiscrezioni che possono consentire una più diffusa informazione sul preventivo e sull'atmosfera della seconda sessione conciliare.

L'occasione, del resto, nasceva proprio dal desiderio di assecondare meglio queste esigenze della stampa, rimaste largamente insoddisfatte nella prima sessione. Questa volta, per interessamento diretto della famosa « super commissione », si è formato un vero e proprio comitato per la stampa che si avvale di una robusta organizzazione. I suoi membri, tutti vescovi, designati dalle varie conferenze episcopali, rappresentano i principali gruppi linguistici e particolari aree geografiche: il gruppo linguistico francese, quello italiano, quello tedesco, quello inglese, quello spagnolo, gli episcopati dell'Africa, le chiese orientali, la stampa missionaria. Altri rappresentanti per la lingua portoghese, per le lingue slave, per l'America latina e per gli episcopati dell'estremo oriente verranno designati nei prossimi giorni.

A dar questi ragguagli e ad illustrare i compiti che il nuovo comitato si prefigge di svolgere, sia direttamente che attraverso l'ufficio stampa, è venuto appunto il suo presidente, monsignor O'Connor, un imponente vescovo americano, poliglotta e tutto regole come la sua funzione richiede. Nella sostanza — egli ci ha detto — l'apparato creato per la seconda sessione dovrebbe consentire contatti approfonditi e personali tra i giornalisti e i singoli membri del comitato. Anche il quotidiano comunicativo verrà emesso al ritmo di ogni congregazione generale, pur restando breve e sintetico come per il passato, riceverà una illustrazione ulteriore e consentirà una particolare illustrazione « a seconda delle varie nazionalità e delle diverse mentalità ».

A parte questa nuova prassi di contatto, la cronaca della vigilia registra, come è ovvio, l'ultimo flusso di arrivi di padri conciliari di cui il più atteso era quello del cardinale Wyszyński, giunto ieri mattina alla stazione di Termini, alle 8,46. Fatto segno ad affettuose accoglienze, il cardinale è stato ricevuto dal segretario di Stato, il porporato polacco ha pronunciato alcune brevi dichiarazioni, dicendosi lieto della nomina nel consiglio di presidenza. I vescovi polacchi che hanno accompagnato il cardinale sono lo stesso Wyrzyński, ha assicurato che altri « verranno tra breve ». Con un aereo speciale proveniente da New York sono giunti i padri dall'America latina, a cui a Copenaghen si sono uniti altri dei paesi scandinavi.

Secondo notizie non ufficiali i laici che sono stati invitati ad assistere al Concilio — commentando che, se autorizzati dai moderatori che presiederanno le sedute in aula, avranno anche diritto alla parola) ammonterebbero a dieci. Tra essi sono i francesi Jean Guittou — che già assisté, unico laico, alla prima sessione — Jean Larraud, direttore del Segretario cattolico presso l'UNESCO, ed Henri Rollet, presidente della Federazione Internazionale degli uomini cattolici; lo spagnolo Supragnes De Franch, e il polacco Habicht, rispettivamente presidente e segretario della conferenza delle organizzazioni internazionali cattoliche; l'americano Norris, presidente della conferenza delle emigranti. Quanto agli italiani, si tratta di tre personalità notissime, e non certo per la loro fama di innovatori, come Raimondo Manzini direttore dell'Osservatore Romano, Silvio Gallo, presidente del Comitato dell'Apostolato dei laici, e Francesco Vito, rettore dell'Università cattolica di Milano. Altri nomi non sono ancora stati comunicati.

Contemporaneamente, il Segretario per l'unità dei cristiani ha diramato una lista, formalmente ancora provvisoria, di attende qualche novità da parte di altre

chiese ortodosse) dei delegati osservatori delle « comunità separate », che parteciperanno ai lavori. La lista è lunghissima e comprende sia i rappresentanti di alcune delle maggiori chiese, sia quelli di numerose sette protestanti, luterane, presbiteriane, scozzesi, valdesi, sia, infine, singole personalità culturali ecclesiastiche. Basti qui ricordare che saranno rappresentate la chiesa ortodossa russa, quella siriana, la chiesa copta di Egitto, quella etiopica, la comunione anglicana, la chiesa evangelica di Germania, il consiglio mondiale congregazionista, quello metodista, nonché — novità della seconda sessione, anche se non particolarmente rilevante — la chiesa sirianocalabarica di Mar Thoma (India) e la chiesa del sud India. Da Londra l'arcivescovo di Canterbury, Ramsey, ha invitato ieri i fedeli delle chiese anglicane a pregare perché i lavori del Concilio siano posti a servizio della giustizia, della verità e dell'unità.

Come è noto, il Concilio si riaprirà domattina alle ore 9 con una solenne funzione nella cattedrale di San Pietro nel corso della quale Paolo VI pronuncerà un discorso in latino. Da lunedì riprenderanno in aula le « congregazioni generali » per esaminare dapprima lo schema « de ecclesia » quindi tutti quegli altri, dei 17 complessivi, che il tempo consentirà di vagliare e di approvare. Le riunioni avranno luogo ogni mattina salvo il sabato. Anche se, allo stato attuale delle cose, non si può prevedere con certezza il ritmo dei lavori, ben difficilmente il Vaticano II si potrà concludere in questa sessione, che terminerà l'8 dicembre.

L'imminenza della riapertura ha ridestato l'interesse di tutta la stampa mondiale sull'assemblea ecumenica. E dai vari commentari che si succedono si può trarre un elemento comune, di impronta più che di giudizio. Esso è fornito dalla più recente presa di posizione del Pontefice, quella in cui, giorni or sono, egli preannunciava non solo l'opportunità, ma la necessità di por mano a profonde riforme della curia e quindi a una riorganizzazione dell'amministrazione centrale della Chiesa. E' questa volontà riformatrice, unita al preannuncio di maggiori responsabilità affidate ai rappresentanti degli episcopati nazionali, che maggiormente sottolineano i commentatori. Alcuni per trarne la deduzione che la linea giovannea di rinnovamento riceve non solo conferma ma anche sostegno da parte del nuovo Pontefice, altri per delimitare piuttosto quest'opera agli aspetti, per così dire, più organizzativi e procedurali. Già dal primo schema, sulla Chiesa, è più facile che si assista ad uno scontro che non a una conciliazione.

uno vi sono, come risultati già acquisiti, « uno sbloccamento psicologico » all'interno della Chiesa, che sta ormai avendo una nuova vita collegiale, a cui si deve aggiungere il miglioramento dei rapporti tra cattolici, cristiani (separati) e miscredenti. Di qui La Monde richiama la conclusione che si sia definitivamente superata e voltata la pagina del Silabo e dell'antimodernismo e che sia finita l'era delle contro-riforme. Paolo VI proterrebbe dunque su questa scia già aperta e solleciterebbe quello sviluppo interno della Chiesa che deve renderla più adeguata ad affrontare i complessi problemi del nostro tempo.

Un altro tipo di commenti, pur non negando la continuità di ispirazione tra Giovanni XXIII e Paolo VI propende a credere — come nel caso del Giorno — che il nuovo Pontefice « prima di procedere oltre desideri consolidare il già acquisito e scongiurare ogni pericolo di lacerazione che la rivoluzione di Giovanni XXIII può aver fatto sorgere nel corpo della cattolicità ». Mentre molti giornali tendono a porre in sordina l'esistenza di contrasti sempre vivi in seno al Concilio Ecumenico, e magari a considerare come già sancita la supremazia dello innovatore (in cui si annoverano, ad esempio, sic et simpliciter, personalità complesse come quelle dei due « moderatori », Lercaro e Doepfner) altri insistono sul carattere composito ed anche contraddittorio che ha oggi lo sforzo di mediazione intrapreso da Paolo VI con alcune importanti misure.

Su questo punto attira l'attenzione Rinasca, uscita ieri. « L'ala che nella prima sessione del Concilio si qualificò moderatamente innovatrice e che oggi sembra determinante al vertice della Chiesa romana », scrive appunto Libero Pierantozzi, « appare ora quasi esclusivamente impegnata in uno sforzo di mediazione. Il torrenziale schietto e coraggioso del pontificato roncalliano par che debba essere incanalato e acquietato in un ingegnoso sistema di chiese e di rapida sfogato o di anse di ristagno. Sembra, in definitiva, che se ne voglia la diplomazizzazione e lo smuotamento ».

Certo, un fenomeno di questo tipo appare evidente ed è anche vero che si può a tale stregua considerare lo stesso nuovo regolamento destinato a disciplinare i dibattiti conciliari. Ma l'esperienza della prima sessione insegna che certo non si può prescindere da un certo controllo sui grandi temi dottrinali, pastorali, sociali e politici, non si possono attuare con una migliore organizzazione procedurale. Già dal primo schema, sulla Chiesa, è più facile che si assista ad uno scontro che non a una conciliazione.

Paolo Spriano



I rappresentanti cattolici lituani mons. Stankevicius e Krivaitis al loro arrivo a Roma.

ALTAI FITTI!

Sul grave problema dei fitti e della casa la battaglia è aperta. Dopo lo sciopero generale e la grandiosa manifestazione dei lavoratori milanesi, la lotta si va rapidamente estendendo: a Firenze avrà luogo nei prossimi giorni uno sciopero generale e a Roma mercoledì prossimo, operai, im-

piegati, donne, intellettuali, protesteranno nel centro cittadino. Le Consulte popolari di Roma hanno intanto lanciato la parola d'ordine: « Respingete gli aumenti dei fitti perché nessuno può sfrattare! » e hanno messo a disposizione di tutti i cittadini i loro legali.



una nuova politica della casa

CARO-AFFITTI: sul tema del giorno presso la redazione del nostro giornale è stata organizzata una « tavola rotonda ». Vi hanno partecipato Leo Canullo, membro del Comitato comunale per l'edilizia popolare di Roma, l'architetto Luigi Cremona, l'on. Pancrazio De Pasquale, l'ingegner Nico Di Cagno, Aldo Giunti, segretario della Camera del lavoro e consigliere comunale di Roma, e Virgilio Melandri, dirigente delle Consulte popolari. Per «Unità» ha partecipato Candiara Falaschi.

L'UNITA' — Quali sono le cause del caro-affitti? Perché — in particolare modo durante l'ultimo anno — si è verificata la grande ondata di aumenti che investe, insieme con le pigioni, e prima delle pigioni, i prezzi delle case? In questi ultimi giorni, in occasione dello sciopero di Milano, la destra economica, allarmata, ha cercato qualche comoda spiegazione. La Confindustria ha detto che nella lotta contro il caro-affitti i lavoratori (e quindi gli inquilini) non hanno una « controparte ». Non si sa bene di chi è la colpa: le organizzazioni sindacali, perciò, dovrebbero limitarsi a osservare passivamente la corsa al rialzo dei fitti. — Secondo gli industriali italiani di qualche scatto fatale del meccanismo della cosiddetta economia di mercato. Secondo un giornale romano, invece, tutto o quasi dipenderebbe dai recenti aumenti delle tasse decise dal governo.

DI CAGNO — C'è evidentemente un concorso di cause. E' bene dire subito però che la causa prima deve essere individuata nel continuo aumento del costo dei suoli edificatori; a Roma, ad esempio, l'incidenza minima del terreno è salita in un anno da 400 mila lire a un milione. Le particolari congiunture politiche e gli sussurri di campagne allarmistiche, peraltro avvilite da talune posizioni della maggioranza democristiana come ad esempio la cosiddetta linea Carli, hanno contribuito al generale rialzo dei fitti. Ma il fattore determinante, nell'aumento dei costi — anche considerando gli ultimi aumenti salariali degli edili — mantiene in Italia un peso specifico assai basso rispetto agli altri paesi d'Europa. Gli aumenti salariali, comunque, potrebbero essere largamente assorbiti da un assetto produttivo più moderno e industrializzato. E' necessario tenere presente poi che la domanda di case è sensibilmente cresciuta rispetto all'altezza, facilitando il gioco al rialzo.

MELANDRI — Fitti e prezzi delle case si sono messi a correre durante il 1962; ma non tutti i padroni di casa, almeno a Roma, avevano chiesto degli aumenti. Quest'anno, invece, gli aumenti hanno assunto un carattere generale. Quasi tutti gli inquilini vengono sollecitati a vedere i contratti di affitto. Da qui, la prima spinta alle proteste che si vanno estendendo in questi giorni, perché un aumento dalle 5 alle 15-20 mila lire al mese, a seconda del tipo di appartamento, non trova nessuna giustificazione in quella che può essere la congiuntura economica. Gli aumenti dei prezzi delle aree fabbricabili hanno raggiunto ormai, sotto la spinta della speculazione, livelli pazzeschi.

L'UNITA' — Interessante a questo proposito un'indagine di qualche tempo fa, che è stata pubblicata anche dall'Associazione nazionale dei costruttori (ANCC): i suoi risultati non dovrebbero essere soppressi. Secondo questi dati, dal 1959 al 1961, il costo della sola costruzione (escluso il terreno) sarebbe aumentato del 50% (cemento più 25%, calce meno 1,4%, ferro meno 8%, legname più 65%, mattoni più 83%, manodopera più 96%); la cifra finale del 50% è appunto il risultato di tutte queste componenti). Nello stesso periodo, i prezzi delle aree, però, sarebbero aumentati del 700%, facendo salire il costo delle case complessivamente del 140%. Evidenti dati si fermano al 1961. E' evidente che la situazione è cambiata successivamente, ma non certo in meglio.

MELANDRI — Non si può lasciare continuare il mercato nella sua corsa pazzesca. Occorrono quindi dei provvedimenti, da quelli immediati (che sono già stati chiesti in Parlamento) a quelli di fondo, come una nuova legge urbanistica capace di spezzare la speculazione sulle aree. Occorre uno sviluppo nuovo dell'edilizia economica e controllata dagli enti pubblici, che deve raggiungere il più presto una aliquota superiore al 50% dell'intera produzione edilizia, con l'obiettivo di dare ai lavoratori una casa rapportata al reddito. Attualmente, l'incidenza dell'edilizia pubblica, attraverso una serie di successive diminuzioni è giunta al disotto del 10%. A Roma, poi, l'obiettivo di cancellare la vergogna delle 20 mila famiglie che vivono tuttora nei baracche e delle decine di migliaia costrette alla coabitazione, è chiaramente irrealizzabile, è un sogno, nell'attuale situazione di mercato.

CANULLO — Sì, ed è necessario tener presente anche la crescente richiesta di case provocata dal flusso immigratorio.

DI CAGNO — Un fatto tipico della situazione patologica della Capitale è quello relativo ad alcuni effetti provocati dall'addizione, nel dicembre scorso, del nuovo piano regolatore. Con questo piano, per molte aree, l'incidenza di fabbricabilità rispetto alle precedenti destinazioni: con tutto ciò, il prezzo di questi terreni non solo non è sceso, ma ha continuato ad aumentare. Questo deriva da un fatto di mercato, evidentemente, ma anche dalla convinzione da parte dei grandi proprietari fondiari che sarà possibile continuare a costruire in conformità con le disposizioni più restrittive del nuovo piano regolatore. Vi è una tradizione, anche se fondata, di sfiducia nel fatto che il piano regolatore possa essere applicato: si è convinti, al contrario, che nulla è cambiato e nulla cambierà nel caos edilizio romano.

L'UNITA' — Da Giunti, segretario della CGIL di Roma, vorrei sapere qualcosa sugli orientamenti del movimento sindacale che in relazione alle polemiche suscitate dallo sciopero di Milano.

GIUNTI — Il movimento sindacale sta affrontando il problema della casa come un problema di difesa del salario. E facendo questo non pone soltanto la questione dell'incidenza del 30-40% degli affitti sulla retribuzione, ma cerca di impostare una soluzione radicale, rapportando il problema dell'abitazione al più generale problema della condizione operaia. La Camera del Lavoro di Roma, nel quadro della battaglia per la casa come servizio sociale, ha preso recentemente una iniziativa per una larga applicazione della legge 167 per l'edilizia economica e popolare, chiedendo l'esproprio di terreni per un piano di circa un milione di vani nel prossimo decennio. E' chiaro che la drammaticità che ha assunto oggi il problema obbliga ad iniziative che abbiano un maggior peso proprio sul terreno dell'azione sindacale nei confronti di quella « controparte » che poi non è molto misteriosa come vuol fare apparire la Confindustria. Intanto, per la grave situazione di oggi vi è una responsabilità globale del padronato italiano, poiché stiamo scontando le con-

sequenze di un determinato indirizzo di politica economica, che ha portato a quello sviluppo delle città che abbiamo conosciuto negli anni del cosiddetto miracolo.

Vi è poi la questione dei numerosi enti che operano nel settore dell'edilizia residenziale (INCCS, ecc.) creando tra l'altro sperequazioni tra i dipendenti che hanno avuto una casa a buon prezzo e quelli che invece ancora l'attendono. Perché il sindacato non deve avviare con essi una vera e propria contrattazione sulla quantità e qualità degli investimenti?

DI CAGNO — Penso che i sindacati dovrebbero prendere in seria considerazione la possibilità di organizzare sindacalmente gli utenti delle abitazioni per aumentare le loro capacità contrattuali nei riguardi del padronato. Lo sciopero di Milano rappresenta una importante indicazione, mi sembra, appunto in tale direzione.

CANULLO — Vorrei affrontare la questione nei suoi termini generali, poiché sono convinto che si tratta di un fatto di Milano e Roma solamente. L'offensiva della destra, intanto, particolarmente virulenta sui problemi della legge urbanistica (i liberali hanno fatto dell'opposizione al « progetto Sullo » un cavallo di battaglia della loro campagna elettorale) e della casa è combinata nel momento in cui è stata affacciata l'idea della programmazione, cioè di un intervento dello Stato per regolare l'economia secondo criteri che corrispondano a esigenze generali. Da qui è nata l'offensiva di Malagodi ed è su questo punto che si è verificato un serio cedimento di certi settori del movimento cattolico.

Nel campo dell'edilizia economica e popolare, invece, lo Stato è andato progressivamente riducendo il suo intervento, fino ad arrivare, col 1962, a coprire, attraverso erogazioni e finanziamenti, solo l'8,5% dell'attività edificatoria. In concreto, ciò che cosa significa? La destra dice che il bilancio dello Stato non è in grado di far fronte alle esigenze che vengono complessivamente avanzate per risolvere il problema che attualmente si pongono nella società civile (scuole, ospedali, case, ecc.) Ma quello della casa è un settore dove fortissima è l'incidenza dell'accumulazione privata, in particolare nell'aspetto parassitario della speculazione fondiaria. A questo punto, l'intervento dello Stato pubblico può significare una reale azione di calmieramento del mercato, alla sola condizione, però, che lo Stato non si limiti ad erogare miliardi, ma che agisca, anche in questo campo, sulle strutture, eliminando la rendita fondiaria e intervenendo nel ciclo produttivo (affrontando, per esempio, la possibilità di nazionalizzare l'industria del cemento).

Noi comunisti abbiamo presentato delle leggi a carattere transitorio, come quella del blocco degli sfratti e quella della regolamentazione dei fitti. Senza dubbio, abbiamo fatto bene, ma contemporaneamente dobbiamo imporre alcune scelte di fondo. Insieme a una diversa disciplina urbanistica, è necessaria una legge che affronti in tutti i suoi aspetti (finanziari, produttivisti, organizzativi) il problema della casa e lo inserisca in uno sviluppo programmatico dell'economia nazionale. Non è certo con il piano decennale per le case ai lavoratori che si possono avviare a soluzione queste questioni, attuando pienamente — in particolare — la legge 167. Per l'applicazione della legge 167, infatti, siamo ormai nella fase delle precise richieste da parte dei lavoratori ai comuni e, al tempo stesso, allo Stato, per ottenere che questa legge abbia efficacia, perché si può verificare la paradossale assurdità che, fatto il piano dei vincoli per le aree destinate al-

l'edilizia economica e popolare, coloro che hanno maggiormente bisogno della casa non potranno usufruire dei benefici della legge nell'assenza di una adeguata politica di finanziamenti.

L'UNITA' — Per l'ex INA-Casa (case ai lavoratori) saranno disponibili per Roma soltanto 20 miliardi nel prossimo triennio. E', poco, evidentemente, anche in confronto ai finanziamenti del passato.

DI CAGNO — Sono d'accordo con Canullo, ma vorrei insistere sul carattere di eccezionalità, anche nel tempo, dei provvedimenti vincolistici. La nuova disciplina dei suoli urbani è un fatto indispensabile non solo per risolvere il problema degli alloggi, ma per uno sviluppo organico dell'economia. Il maggior valore accumulato in conseguenza della spesa pubblica deve essere goduto dalla intera comunità e non dai singoli. Così facendo, non solo si colpisce la speculazione sulle aree, ma si creano le condizioni per un regolare sviluppo degli investimenti e per una sana crescita delle città. Per quanto concerne la validità della legge 167, è chiaro che essa dipende dal modo come verrà attuata. E' a questo punto che viene in primo piano il problema del credito edilizio, che finora, con la sua caratterizzazione di credito fondiario, invece di essere una forma di agevolazione, si è dimostrato uno dei fattori indiretti che più hanno contribuito a ingigantire la speculazione sulle aree. Occorre una politica creditizia che in primo luogo consenta ai comuni di espropriare e urbanizzare le aree vincolate nei primi anni di attuazione del piano che tenga nel dovuto conto la necessità di potenziare il movimento cooperativo.

L'UNITA' — Voi presentate meglio il proposito di intervento dello Stato?

DI CAGNO — Programmazione e legge urbanistica: questi — come è stato detto — sono i cardini fondamentali. Ma occorre anche un intervento diretto della spesa pubblica nella produzione delle abitazioni. Lo Stato è in grado di provvedere la creazione di nuove aziende pubbliche, sia per la produzione di materiali da costruzione, sia per la costruzione di case, realizzando una presenza competitiva nel settore.

L'UNITA' — Lo stesso ministro Sullo, in uno dei suoi ultimi discorsi alla Camera, ammetteva la possibilità di ridurre i costi di costruzione attraverso la prefabbricazione e la standardizzazione di molti degli elementi della casa.

DI CAGNO — Sono d'accordo ma è necessario che il processo di industrializzazione non si realizzi in situazioni oligopolistiche. E' chiaro che una nuova regolamentazione del settore edilizio non può avvenire senza una diretta partecipazione dello Stato. Questo è un discorso che porta molto lontano, specialmente in un momento in cui contro le aziende di Stato c'è un attacco che va dall'estrema destra ad alcuni settori del centro-sinistra. L'attacco scatenato nell'intento di creare un ostacolo a una politica nuova e al potenziamento dell'intervento dello Stato attraverso le sue aziende.

DE PASQUALE — Noi chiediamo giustamente un intervento statale non solo per abbassare i costi delle aree, ma anche quelli dei materiali da costruzione; lottiamo quindi per creare un nuovo mercato degli alloggi. Tuttavia, mettiamo stretti in relazione gli obiettivi generali con quelli immediati, e sugli uni e sugli altri sollecitiamo l'intervento delle masse, condizione decisiva del successo. Da questa impostazione sono scaturite le nostre recenti

Imporre lottando

proposte di legge per il blocco degli sfratti e la regolamentazione degli affitti.

CREMONA — Io vorrei aggiungere qualcosa a quello che hanno detto Di Cagno e De Pasquale. Le due leggi presentate dal gruppo comunista corrispondono al sorgere di un movimento che sta investendo tutti gli aspetti del problema della casa. Per quanto riguarda la cooperativa, sono convinto che esse debbono inserirsi nell'attività di produzione, facendo leva su una diversa organizzazione del cantiere e sull'uso di manufatti standardizzati o prefabbricati. Oggi, gli architetti non sono mai direttori dei lavori, e la casa che nasce, in genere, non è mai quella che essi hanno ideata. I regolamenti edilizi, per di più, sono ormai invecchiati. Chi ci dice, infatti, che l'altezza del piano debba essere oggi proprio quella di tre metri regolamentari? Molte norme igieniche dovrebbero essere rivedute. In questo secondo dopoguerra, non ci si è preoccupati a sufficienza di pensare ad una migliore utilizzazione dello spazio all'interno dell'abitazione. La distribuzione, più o meno, è sempre la stessa: corridoio, stanze, servizi, ecc. mentre proprio uno studio approfondito di questo problema potrebbe portare, così come è stato fatto in alcuni altri paesi, a un rivoluzionario dell'industria edilizia. Le cooperative — ripeto — potrebbero dare l'esempio, dimostrando come è possibile ridurre i costi.

L'UNITA' — Ma rispetto alla attuale ricerca dei modi del problema dei fitti e della casa, a quale punto stanno i lavori parlamentari? Vuol dire qualcosa, De Pasquale?

DE PASQUALE — E' pochi giorni fa l'approvazione della legge che blocca gli sfratti. Sul bilancio dei Lavori pubblici si è svolto poi un interessante dibattito che ha coinvolto alcuni altri paesi, a un rivoluzionario dell'industria edilizia. Le cooperative — ripeto — potrebbero dare l'esempio, dimostrando come è possibile ridurre i costi.

L'UNITA' — Ma rispetto alla attuale ricerca dei modi del problema dei fitti e della casa, a quale punto stanno i lavori parlamentari? Vuol dire qualcosa, De Pasquale?

DE PASQUALE — E' pochi giorni fa l'approvazione della legge che blocca gli sfratti. Sul bilancio dei Lavori pubblici si è svolto poi un interessante dibattito che ha coinvolto alcuni altri paesi, a un rivoluzionario dell'industria edilizia. Le cooperative — ripeto — potrebbero dare l'esempio, dimostrando come è possibile ridurre i costi.

L'UNITA' — E per la regolamentazione dei fitti?

DE PASQUALE — La legge di blocco degli sfratti approvata nei giorni scorsi costituisce un primo successo, non tanto per il suo contenuto, quanto per l'impegno di tutti i gruppi di affrontare, dopo, il tema della regolamentazione dei fitti. Ci sono già in proposito dodici proposte di legge, alcune delle quali da respingere.

Si sta andando dunque verso una discussione in Parlamento, sia sulla legge urbanistica, sia sulle misure transitorie per i fitti: la coincidenza dei dibattiti ci permetterà di mettere in evidenza tutto l'arco della nostra impostazione. Si eviterà così il pericolo di cadere nella accentuazione dell'importanza dei provvedimenti transitori collegandoli anzi ad una più ampia prospettiva.